

Frediani



Giuseppe Frediani era nato nel 1906 a San Miniato, nei pressi di Pisa. Suo padre era notaio e, grazie anche a questa professione, aveva rapporti con la campagna. Pur essendo molto interessato agli studi d'architettura, alla fine, anche dietro consiglio del padre, si iscrisse alla Facoltà di Agraria di Pisa, già allora famosa, in quanto è la più antica d'Italia, che fin dalle origini aveva avuto illustri studiosi tra i suoi docenti, che le diedero un'impronta incancellabile di serietà e d'impegno, e non meno illustri alunni. Tra i primi, Cosimo Ridolfi (1795-1865), Pietro Cuppari (1816-1870), Vittorio Niccoli (1859-1917), il fisico di fama internazionale Antonio Pacinotti (1841-1912), l'economista-sociologo Giuseppe Toniolo (1841-1918), il chimico agrario Italo Giglioli (1852-1920) le cui ricerche sugli insilati, concomitanti con quelle del finlandese H. Virtaner, fecero assegnare a quest'ultimo (talora capita!) il premio Nobel, e molti altri ancora. Questo un passo della biografia del professor Giuseppe Frediani (2 luglio 1906 - 1 giugno 1996), promotore e fondatore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura.

Tale biografia, redatta dal professor Gaetano Forni e a suo tempo pubblicata sul numero 15 della rivista di museologia agraria AMIA, è ora resa disponibile a tutti gli interessati.

GIUSEPPE FREDIANI

(2 luglio 1906 - 1° giugno 1996)

Promotore e fondatore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura

"In questo suggestivo ambiente del Museo della Scienza e della Tecnica, mi sia permesso un breve intervento nel quale cercherò di sintetizzare una più ampia relazione che mi ripromettevo di presentare ai nostri lavori, se gli impegni molteplici, derivanti dalla tumultuosa preparazione di questo nostro Convegno (il primo nella vita della nostra agricoltura) me lo avessero consentito. Dopo le mie poche parole, passeremo nelle sale superiori del Museo a visitare i reperti e le ricostruzioni delle macchine idraulico-agrarie di Leonardo e, nel pomeriggio, dopo una sosta nell'abbazia di Morimondo, ..., dopo le visite alle · realizzazioni degli studi leonardeschi lungo il Naviglio, dal castello di Vigevano alla cascina della Sforzesca, concluderemo i lavori del convegno alla cascina della Certosa di Pavia, nello spirito della tradizione agricola benedettino-cistercense. Qui esamineremo l'ambizioso progetto per la creazione in Italia del Museo Storico dell'agricoltura, sulla cui strutturazione avremo modo di riparlare e discutere, ora e in seguito Appellandoci a questi studi e a queste ricerche, anche nell'intento di onorare meglio i nostri Maestri scomparsi, da Ridolfi a Cuppari, da Serpieri a Tassinari, noi vorremmo che da questo primo Convegno nazionale di studi storico-agrari partisse sollecitata l'iniziativa di creare qui a Milano un Istituto per la Storia dell'Agricoltura."

Così si esprimeva, il compianto prof. Giuseppe Frediani nel suo intervento al 1° Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura (*) di cui fu il principale promotore e organizzatore. Detto Congresso si era svolto sotto l'egida del Preside prof. Elio Baldacci nell'ambito delle celebrazioni del centenario della fondazione della Facoltà di Agraria di Milano.

Abbiamo riportato per intero le sue parole perché da esse traspaiono con estrema chiarezza quali fossero il suo programma, i suoi obiettivi, il suo metodo di lavoro, la sua impostazione: realizzare l'ambizioso - così lo definisce egli stesso - progetto di un museo storico dell'agricoltura in Italia. Ma questa istituzione, lungi dall'essere un qualcosa di a sé stante doveva costituire la risultante degli studi e ricerche condotti dall'Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura ai fini dell'educazione e della comunicazione con la gente, con il pubblico.

E non è tutto: in anni in cui il pensiero di Georges Henri Rivière, il grandissimo museologo innovatore francese, era ancora in formazione e certamente in Italia pressoché sconosciuto anche nella ristretta cerchia degli specialisti, Frediani considerava il museo non un'arida raccolta di oggetti e di documenti, ma lo dilatava su tutto il territorio e lo prefigurava già nell'ambito di quel Congresso, conducendo i partecipanti a visitare nella Bassa Lombardia sia straordinari monumenti storici dell'arte, della cultura religiosa e politica (e pure, almeno indirettamente, dell'agricoltura) quali le Abbazie di Morimondo e Viboldone, la Certosa di Pavia ed il Castello di Vigevano sia monumenti specifici dell'agricoltura, quali la Cascina Sforzesca, i cimeli degli studi idraulici di Leonardo da Vinci conservati nel Museo della Scienza e della Tecnica di Milano e soprattutto le loro realizzazioni concrete lungo il Naviglio, oggetto delle sue ricerche e dei suoi esperimenti e progetti.

Un manifesto da lui ideato qualche anno dopo, relativo al Museo di Storia dell'Agricoltura, allora appena costituito, e che, rimasto a lungo esposto nella Galleria Vittorio Emanuele di Milano, esprimeva perfettamente questa sua concezione, era stato criticato da qualche intellettuale dalle corre vedute perché troppo Fantasioso. Il manifesto infatti raffigurava i torrioni del Castello di Sant'Angelo Lodigiano, sede del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, e, sul retro, la "ciribiciaccola" dell'Abbazia di Chiaravalle e i profili di alcuni degli altri monumenti della Bassa Lombardia sopra citati, di interesse agricolo e culturale. Ciò significava appunto che nella sua concezione istintivamente - come poi il Rivière ebbe a teorizzare - la sede centrale o "casa madre" del Museo territoriale (od ecomuseo) abbraccia le antenne, cioè tutti gli elementi storico-culturali salienti

dell'intero territorio. E tutto ciò ebbe una significativa conferma quando volle allacciare al museo ormai costituito iniziative di mostre quali quella sulla bonifica, presso l'Abbazia di Chiaravalle, che focalizzavano meglio tale unità di fondo storico-ecologico-agraria del territorio.

Un'ultima informazione ci offre la lettura del resoconto del suo intervento, che abbiamo riportato all'inizio: Frediani non era uomo di lettere, ma d'azione, e il testo riportato all'inizio esprime efficacemente tale sua caratteristica. L'ampia relazione che intendeva stendere si riduce ad uno scarno intervento, e questo perché "... gli impegni molteplici derivanti dalla tumultuosa preparazione del Convegno ..." non glielo avevano consentito. Lo stesso stile specifica bene questo suo comportamento. E' lo stile oratorio di chi incita a muoversi, ad operare, non quello dello studioso. Nello stesso tempo non era uomo d'azione superficiale che si appaga unicamente del presente e non era nemmeno l'intellettuale dilettante per il quale andare all'indietro oltre l'Ottocento e il Settecento è fatica sprecata. Se l'oggetto supremo del suo pensiero era la "terra, madre insostituibile di necessaria produzione alimentare" riteneva sì che "in un tempo di profonde trasformazioni della nostra agricoltura occorreva promuovere e potenziare studi e ricerche che meglio orientino pensiero e azione da svolgersi secondo criteri di bene sociale e di efficacia scientifica", ma gli ispiratori a cui bisognava far riferimento non sono solo i grandi bonificatori e agronomi d'inizio secolo, quali "Vittorio Ronchi, Eliseo Jandolo e Morozzi ... l'indimenticabile Arrigo Serpieri, il Tassinari e il Marescalchi" e, prima di loro "i nostri Maestri (del secolo scorso) da Ridolfi a Cuppari ..." come pure i grandi del Quattrocento, del Rinascimento, i silenziosi e tenaci monaci medievali, sono soprattutto le radici più profonde, quelle che risalgono alla preistoria. Da qui il suo costante, martellante riferimento agli Etruschi (per cui volle persino - lui agronomo, già settantenne — affrontare, presso l'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere della Statale di Milano, l'esame di Etruscologia), il suo partecipare a diverse campagne di scavo predisposte dal prof. Ferrante Rittatore Vonwiller (allora titolare a Milano della cattedra di preistoria) o dai suoi collaboratori; da qui il suo preliminare insistente approccio, durante l'avvio della costituzione del museo, al Centro Camuno di Studi Preistorici, a quel tempo il principale Ente che si occupava di ricerche riguardanti le incisioni rupestri della Valcamonica.

Questo suo pragmatismo, razionale e profondo nel medesimo tempo, che aveva a suo modello Leonardo, per il quale è necessario "prima confrontarsi con l'esistente, poi analizzare la situazione, indi progettare" lo portò, nella costituzione del museo, a tracciare un programma di lavoro che lo condusse a visitare e studiare la maggior parte dei musei attinenti direttamente o collateralmente (quelli etnografici) l'agricoltura, esistenti in Europa, non tralasciando alcuni di quelli extra-europei più significativi, poi a reperire la sede, i collaboratori più adatti, i finanziamenti necessari. E tutto questo con metodo, costanza, tenacia ed estremo scrupolo: in un mondo che si basava sulle tangenti e da esse traeva l'ossigeno quotidiano, pur dovendo richiedere appoggi finanziari per le sue realizzazioni (e lo faceva con straordinaria insistenza ed efficacia), preferiva, per quanto possibile, non amministrarli direttamente. In quanto promotore e suscitatore d'iniziativa, tutti i suoi sforzi e le sue attenzioni erano volti soprattutto a fondare, costituire, affidando poi ad altri la conservazione e lo sviluppo di quanto aveva iniziato. Ciò provocava non di rado in questi un senso di smarrimento, ma non di abbandono, in quanto poi era prodigo di consigli e, nel limite delle sue possibilità, di interventi diretti.

In relazione a quanto sopra si è riferito - in preparazione alla realizzazione del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura - costituì innanzitutto, in collaborazione col Preside della Facoltà di Agraria prof. Elio Baldacci ed altri, il Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria. E così che, con il contributo degli Uffici addetti agli scambi culturali del Ministero degli Esteri, organizzò varie missioni di studio in diversi Paesi Europei: nel 1973 in Germania (Museo dell'aratro di Hohenheim, presso l'Università Agricola di Stoccarda), Cecoslovacchia (Museo Nazionale Agricolo di Kacina), Polonia (Museo all'aperto etno-contadino di Ciechanowicz), Ungheria (Museo Nazionale Agricolo di Budapest), Jugoslavia (Museo Etnografico di Zagabria), Austria (Museo all'aperto di Stübingen). Nel 1974 ancora in Polonia (Museo agricolo di Szreniawa presso Poznan) e nei musei demologico-rurali all'aperto dei Paesi Scandinavi e della Finlandia. Nel 1975 e '76 in Francia (Museo delle Tradizioni Popolari di Parigi) e in Inghilterra (Museo all'aperto di Cardiff nel Galles e Museo storico-agricolo di Reading).

Successivamente, nell'autunno 1977, Frediani organizzò una missione di studio in Romania e Bulgaria, ove sono ubicati i giustamente celebri Musei del Villaggio (tra questi quello di Bucarest) e quelli della tecnologia

agraria tradizionale, in particolare i musei imperniati sulla molinologia (Sibiu) e sulla viticoltura e pomicoltura (Golesri-Arges).

Componenti delle missioni di studio erano, oltre al prof Frediani, l'allora funzionario della Regione Lombardia addetto ai musei, poi docente di museologia all'Università di Trento, Roberto Togni, il delegato dell'Associazione Lombarda Dottori Agronomi, Silvio Della Pietà, il delegato dell'Associazione Lombarda degli Agricoltori, Francesco Groppelli e il condirettore della Rivista di Storia dell'Agricoltura, Gaetano Forni. Ad essi talvolta si affiancavano temporaneamente altri esperti. Di tutte queste missioni si è dato notizia in pubblicazioni italiane e straniere (**).

Naturalmente la visita e lo studio dei musei stranieri non escludeva l'analisi delle principali realizzazioni italiane. In particolare, furono oggetto di visite ripetute quelli di San Marino di Bentivoglio (Bologna) realizzato dal prof. Carlo Poni e collaboratori, di Senigallia, costituito per iniziativa del prof. Sergio Anselmi, come pure il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, promosso e realizzato dal prof. Giuseppe Sebesta a San Michele all'Adige, Trento. Né dobbiamo dimenticare il museo di Brunnenburg (Merano) costituito nel locale castello dal nipote del suo amico conoscente Ezra Pound, il dr. Siegfried de Rachewiltz.

È importante aggiungere che Frediani non si limitava allo studio dei musei agricoli o etnografici e non solo partecipava ai Congressi dei museologi agrari (in particolare i congressi internazionali dei musei d'agricoltura — CIMA III, 1972; IV, 1976; VI, 1981), ma egli stesso ne promuoveva o collaborava a promuoverne, come il 1° Convegno Nazionale di Museologia Agraria (Bologna 1975), e quello di storia dell'agricoltura a Verona (1977).

Nel frattempo Frediani, con la collaborazione, per l'etnografia, dell'arch. Giacomo Bassi, promotore della Lega Giovanile per la memoria del lavoro contadino di Casalpusterlengo, per l'archeologia, del già citato Prof. Rittatore Vonwiller, per la storia dell'agricoltura, degli studiosi gravitanti attorno alla Rivista omonima, andava raccogliendo i reperti da esporre nel costituendo Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura per il quale, dopo una paziente indagine - come si riferisce più in dettaglio nelle prime edizioni del Catalogo del Museo, aveva trovato la sede presso il Castello di Sant'Angelo Lodigiano, grazie alla lungimirante ospitalità della Fondazione "G.G. Morando Bolognini", proprietaria di esso.

Peraltro i Conti Bolognini, negli anni trenta, avevano costituito la Fondazione suddetta allo scopo di sviluppare l'agricoltura, non solo sotto il profilo prettamente tecnico-economico, ma anche sotto quello culturale. In parallelo avevano lasciato al Comune di Milano la loro abitazione milanese per inserirvi attività culturali (oggi infatti ospita il Museo Storico della Città di Milano).

Non riferiamo ulteriori particolari sulle vicende relative alla costituzione, fondazione e primi sviluppi del Museo, sino alla conclusione del suo incarico a direttore di esso nel 1982, per i quali rimandiamo alle varie succitate edizioni del Catalogo e anche all'articolo di Gardin, Gugliandolo, Meloni, pubblicato su AMIA. Aggiungeremo soltanto che, anche dopo la cessazione del suo incarico, Frediani continuò ad appoggiare, anche se solo indirettamente, lo sviluppo del museo, in particolare con la succitata Mostra sulla Bonifica a Chiaravalle, che ebbe uno strepitoso successo (oltre 1000 visitatori al giorno).

Ma chi era Giuseppe Frediani, qual era il suo retroterra culturale, quali erano state le sue attività precedenti? Come si era inserito nell'ambito della museologia agraria? In una delle missioni museologiche cui partecipammo, durante uno dei lunghissimi trasferimenti in treno, ci riferì che la sua passione per la museologia agraria era sorta quando, ancora studente di agraria a Pisa, aveva visitato il Museo Nazionale Ungherese di Agricoltura nel centro di Budapest, rimanendone ammirato e ponendosi come punto d'onore l'impegno di crearne uno in Italia. Ma qual'è il motivo di questo suo interesse? Vediamo di tentarne una risposta.

Giuseppe Frediani era nato nel 1906 a San Miniato, nei pressi di Pisa. Suo padre era notaio e, grazie anche a questa professione, aveva rapporti con la campagna. Pur essendo molto interessato agli studi d'architettura, alla fine, anche dietro consiglio del padre, si iscrisse alla Facoltà di Agraria di Pisa, già allora famosa, in quanto è la più antica d'Italia, che fin dalle origini aveva avuto illustri studiosi tra i suoi docenti, che le diedero un'impronta incancellabile di serietà e d'impegno, e non meno illustri alunni. Tra i primi, Cosimo Ridolfi

(1795-1865), Pietro Cuppari (1816-1870), Vittorio Niccoli (1859-1917), il fisico di fama internazionale Antonio Pacinotti (1841-1912), l'economista-sociologo Giuseppe Toniolo (1841-1918), il chimico agrario Italo Giglioli (1852-1920) le cui ricerche sugli insilati, concomitanti con quelle del finlandese H. Virtaner, fecero assegnare a quest'ultimo (talora capita!) il premio Nobel, e molti altri ancora.

E' in questi anni universitari che Frediani ebbe occasione di conoscere, oltre alla futura moglie Dionisia Biondi Bartolini (che gli fu poi sempre silenzioso ma efficace sostegno in tutte le sue iniziative e vicissitudini), il futuro Preside della Facoltà di Agraria di Milano, Elio Baldacci (come si è detto, valido consigliere e cooperatore nelle realizzazioni museologico-agrarie) e, più tardi, il fondatore della Rivista di Storia dell'Agricoltura Ildebrando Imberciadori. Laureatosi nel 1931, suo primo lavoro fu un impiego presso la Confederazione Agricoltori di Pisa. Appassionato sportivo, oltre che preparato agronomo, venne coinvolto dal Regime dell'epoca, che gli sembrava voler valorizzare e potenziare sia lo sport che l'agricoltura e che inoltre gli offriva la sensazione d'incarnare meglio la tradizione goliardico patriottica pisana, che si ispirava ai fatti bellici risorgimentali di Curtatone e Montanara. Fu così che ebbe incarichi di rilevante responsabilità sia a Verona (1934-35), sia a Pavia (1935-39). Mentre nella prima città ebbe tra i suoi più significativi collaboratori il prof. Carlo Vanzetti, presidente dell'Accademia di Scienze, Lettere e Agricoltura di Verona, nella seconda frui della collaborazione di uomini tra i quali poi alcuni assunsero ad una rilevante celebrità come intellettuali nei partiti di sinistra, come il botanico, patologo e storico agrario Raffaele Ciferri. Per il suo interesse verso gli emigranti, ed in particolare per quelli di ceto rurale, passò successivamente (1939) alle dipendenze del Ministero degli Esteri, inquadrato come ambasciatore incaricato per il lavoro italiano all'estero. Ebbe così la possibilità di prender contatto con le varie organizzazioni di Italiani nelle Americhe. Con lo scoppio della II Guerra Mondiale ebbe l'incarico di commissario per la ricostruzione di Mentone (1941-42), distinguendosi per la sua attività di sostegno ai disastrati per i bombardamenti. Anche in quell'occasione poté manifestare i suoi rilevanti interessi culturali potenziando, grazie alla collaborazione del dr. Nino Lamboglia, l'Istituto di Studi Liguri che, ramificandosi su tutto l'antico territorio dei Liguri, possiede articolazioni dall'Italia alla Catalogna, passando per la Francia Meridionale. Il Lamboglia divenne poi direttore di questo Istituto.

Come Frediani stesso riferisce nel suo volume "La pace separata di Ciano", pubblicato, con prefazione di Renzo De Felice, nel 1990, dall'editore Bonacci di Roma, grazie ai legami con il Ministero degli Esteri, ebbe l'incarico segreto di contattare, attraverso esuli polacchi, gli Alleati, per una pace separata, onde uscire da un conflitto in cui sin dall'inizio non aveva creduto. Scoperto dai Servizi di controspionaggio, venne prima imprigionato (1942-43) a Regina Coeli, poi confinato a Castel di Sangro. Dopo l'armistizio si arruolò nell'armata polacca del generale Anders e combatté contro i Tedeschi a Montecassino, subendo ferite ad una gamba (le cui conseguenze trascinarono per tutta la vita) e meritandosi un'onorificenza.

Nel dopoguerra, amministrando il patrimonio Fondiario della moglie in Toscana, a Pomarance, ebbe modo di costruire con alcuni soci una piccola industria per l'estrazione chimica dell'olio dalle sanse. Con la riforma agraria e la conseguente espropriazione di parte delle terre da lui amministrate, ritornò alle dipendenze del Ministero degli Esteri (1952) quale addetto all'assistenza dell'emigrazione di rurali italiani in Australia. La successiva costituzione della CEE gli offrì l'opportunità di svolgere attività sostegno dell'agricoltura nel Madagascar e nel Ghana, con intermezzi (1954-64) di operatore nei servizi tecnico-agrari della Montedison.

Ma questo genere di vita di tipo per così dire "nomade" con il passar degli anni stava diventando insostenibile. Fu solo con il suo successivo inserimento nell'ambito della scuola come insegnante di discipline agrarie negli Istituti Tecnici per geometri (1966 e seguenti) che ebbe la possibilità, nell'ultima parte della sua esistenza, di buttarsi a capofitto in quell'attività museologico - agraria che abbiamo descritto in precedenza e mantenere quell'impegno giovanile di creare in Italia un museo storico dell'agricoltura. Attività che il rilevante bagaglio della sua ricchissima esperienza non solo professionale, ma anche più globalmente umana e sociale, rendeva particolarmente efficace.

E' venuto a mancare il 1° Giugno 1996, si può dire ancora sulla breccia: poco tempo prima infatti aveva curato dei contatti con la RAI per un servizio sul nostro museo.

Certo la scomparsa di Frediani crea per il nostro Museo un vuoto incolmabile, sia sul piano morale che su quello concreto. Le difficoltà sempre più accentuate specie sul piano economico che ne rallentano lo sviluppo, ci hanno fatto render conto di quanto fosse essenziale per noi la sua opera.

GAETANO FORNI

*) Atti pubblicati sulla Rivista di Storia dell'Agricoltura, XII, 1972, pp. 617-620

***) Per le relazioni su tali missioni di studio, v. Acta Museorum Agriculturae, Praga, 1974 e 1975; Riv. St. Agric. 1974, pp. 3-13; Regione Lombardia, Museo Poldi Pezzoli 1975; L'Italia Agricola, ott. 1976, pp. 32-52; AMIA n. 9, 1985, pp. 48-54.